

# L'elefante verde / 1

Romanzo  
di Giorgio  
e Nicola  
Pressburger

Un sogno lungo un secolo

Per gentile concessione  
della Casa editrice Marietti  
Impaginazione e disegni  
di Remo Baccarini

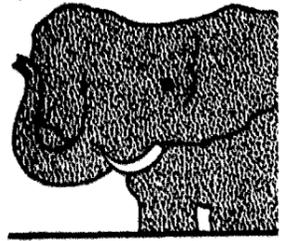
Inizi del '900 a Budapest  
Nell'Ottavo distretto  
vive la piccola comunità  
dei mercanti ebrei  
Jom Tow fabbrica salsicce  
mentre sua moglie  
Ester vende oche in piazza  
Ma una miracolosa  
apparizione sembra promettere  
gioie e prodigi  
Il rabbino in gran segreto  
conferma la profezia  
e, passati otto anni, Jom Tow  
rivela al figlio  
che è proprio lui, Isacco,  
l'uomo destinato  
a compiere grandi imprese

**P**rima d'aver fatto quel sogno, il padre di Isacco diceva sempre: «Questo grande medico è nato qui». Oppure: «I più grandi violinisti del mondo, credetemi, sono tutti del nostro». E altre volte: «Quel grande scienziato, se lo vuoi proprio sapere, è un nostro parente». Isacco guardava di sotto il berretto e si chiedeva che cosa volesse dire il padre. Per quel che sapeva lui, erano tutti grandi: il carbonaio Samuele Grün, alto tre volte più di lui, con il cappello che pareva toccare le nuvole, e la figlia di lui, Selma, tanto grassa da dover sedere su due sedie; il facchino Mojshe che lo sollevava con il palmo di una mano fin sopra la testa e la venditrice di oche Susanna Grossa, secca, dritta, con tanto di baffi; e il grasso signor Klein, gioielliere che ogni settimana portava ai bambini del mercato un cartoccio di caramelle fondenti e si chinava su di loro con una commovente appiccicosità quanto i suoi dolciumi.

## Lo scienziato e il fantino

Tutti scienziati, si chiedeva Isacco. Oppure: il rabbino è anche un famoso violinista e il facchino Mojshe un medico? «Secondo mio padre, sono tutti grandi. Ma allora, in che modo si può distinguere la grandezza di uno scienziato da quella di un facchino», pensava Isacco. Tutti quei «grandi» avevano il naso grosso, parlavano ad alta voce e di fronte ai bambini, si gelavano e tiravano dritto per la strada. E quell'enorme gendarme che passava ogni mattina sulla piazza di Teley, quello parca non era grande? «Quello non parla di mondo ma soltanto a se stesso e al suo piccolo mondo proprio all'ovile», spiegò un giorno il padre, Jom Tow. «Chi è veramente grande, pensa poco a se stesso».

«Quando chi ha fatto il mondo è grande come un minestrone», chiese Isacco, ricolvendo in risposta una sberle. E capì che colui che fece il mondo doveva essere, se non altro, sicuro.



mente parecchio duro di mani. Jom Tow, fabbricante di salsicce, era un uomo mite. Colpiva di rado il figlio, ma sempre quando questo meno se lo aspettava. Di sera, deposta la pipa, sponava un'occarina di terracotta scura, rassomigliante a una colomba di carbone. Il mercato di oche, era grande. La piazza si estendeva dall'osteria di Abramo Schreiber, dove si rifugiavano l'inverno facchini e commercianti, fino ai muri del cimitero innalzati prima che Jom Tow e sua moglie Ester arrivassero nella città. Il cimitero doveva essere stato costruito per accogliere i morti dei secoli a venire, forse fino alla fine del mondo. Figurarsi

moci quanto doveva essere grande! Ma erano grandi anche i chioschi in rivendita, e tanto numerosi da non poterli contare. Donne con il grembiule di tela cerata e il fazzoletto di lana nera in testa vendevano a quel mercato oche sventrate, polli decapitati, cavoli in salamoia, piccoli meloni sottaceto. Isacco si perdeva nel labirinto dei chioschi e doveva essere ritrovato da Ester sua madre fra le gabie di polli vivi affastellate nel fango, le carrette dei facchini e le sottane delle contadine venute in città con la loro mercanzia. Certe volte, restava fermo per ore a guardare le oche appese ai ganci, già spiumate, inerti, lucide.

Era stupito soprattutto di quanto fossero grossi il fegato e il cuore delle oche, l'assenza di questi animali, come diceva Jom Tow, tutto ciò che di prezioso era loro: in breve la loro anima. Isacco vide innumerevoli volte mani insanguinate entrare nel ventre delle oche e portare alla luce le loro anime biancastre, viscide, lisce. Alcune erano grandi, altre meno. Isacco cominciò a pensare che con gli uomini fosse lo stesso: uno aveva l'anima grande, l'altro piccola, un terzo così così, ma tutte quelle anime erano scivolose, gonfie di sangue.

Quando i chioschi chiudevano, Isacco aspettava la madre, venditrice di oche anche lei con il chiosco di legno in ottima posizione, al centro della seconda fila. Madre o figlio andavano a casa insieme. Abitavano in via della Pianura, a cento metri dalla piazza. Poco dopo tornava anche Jom Tow; mangiavano pezzi di fegato o d'oca alla luce di una lampada a petrolio. Poi il sonno addorciava i sensi del bambino ed egli non sapeva più nulla dei genitori né del mondo di fuori. Come in un allegro spettacolo sogni variopinti sfilavano davanti ai suoi occhi sotto un sole intramontabile. Di rado apriva gli occhi: e subito li richiudeva per non lasciarli corrodere dal buio.

## Una capocchia di spillo

Una notte sentì il respiro pesante del padre. Da qualche parte della stanza i polmoni di Jom Tow sbuffavano rumorosi. Poi la notte assorbì pian piano anche quell'affanno.

All'indomani Jom Tow fu più taciturno del solito. E invece di uscire per il lavoro, da un cassetto prese una moneta d'oro, si vestì a festa e con il figlio per mano andò dal rabbino. «Ho fatto un sogno molto strano stanotte - disse - mi sono svegliato pieno di spavento e di sudore». La voce di Jom Tow tremava.

«Ora calmati e racconta ciò che hai visto in sogno», disse il rabbino.

«Un elefante», sussurrò Jom Tow, come se infrangere il segreto del sogno fosse una cosa da fare a sua volta in segreto. «Un elefante verde. Era grosso, lo abito al terzo piano. Ma nel sogno stavo giù, nel cortile della casa. L'ho visto comparire in cortile».

«Da dove veniva?», chiese il rabbino.

«Non so», rispose il padre di Isacco. «L'ho visto apparire lì, in mezzo al cortile e alzarsi sulle zampe. Si è aggrappato alla ringhiera del terzo piano. Proprio dove abito io. Stava così in piedi e soffiava. La sua voce era come la tromba dello shofar, forte, singhiozzante. "Cos'è vuoi!", ho chiesto, ma lui non si è mosso, come se non si fosse nemmeno accorto di me. Ecco, è questo ciò che ho sognato».

«Mio caro Jom Tow - sospirò pensieroso il

rabbino - Tu hai mai visto un elefante?». Certo che sì - rispose Jom Tow -. Allo zoo, con mio figlio».

«E somigliava a questo, che hai visto stanotte?».

Certo. Tranne che quello del sogno era verde. Gli elefanti veri non sono verdi. Il rabbino guardò nel vuoto per qualche attimo. Poi volse gli occhi tutt'intorno. Accorgendosi di Isacco si fermò e disse: «I bambini non devono guardare nella profondità dei sogni. E come guardare in fondo a un pozzo oscuro. Rischierebbero di caderci, ho *litte ve hos*. Jitzhok, piccolo mio, va fuori a giocare un po'».

## «Va bene mi arrendo»

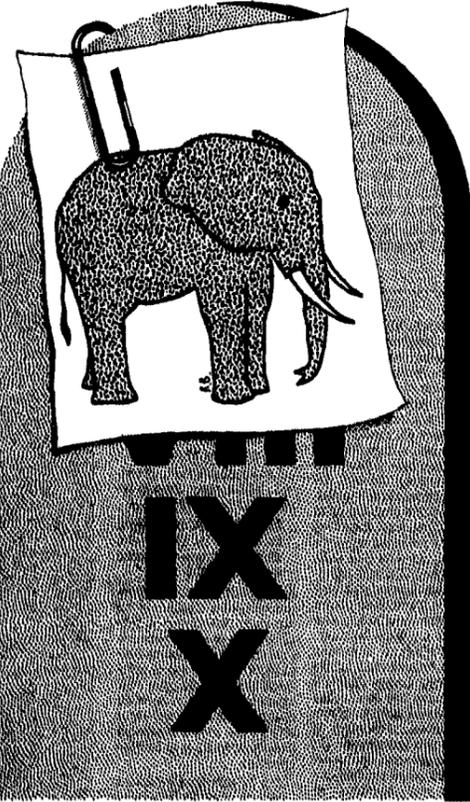
Isacco obbedì subito. Ma non andò a giocare. Si fermò davanti alla porta del rabbino ad attendere. Dovette aspettare più di un'ora prima che il padre uscisse - con gli occhi stranamente lucidi - e lo prendesse di nuovo per mano. «Caro Jom Tow, non chiedermi perché l'Eterno sceglie una persona e non un'altra. Magari quando stava per decidere tu hai visto passare per strada e ha pensato che tu facessi al caso suo».

Queste erano state le parole del rabbino a conclusione di un lungo discorso circa il sogno dell'elefante.

«Ma chi sono io? - mormorò Jom Tow più volte lungo la strada del ritorno - Non siamo forse tutti piccoli, come una capocchia di spillo?».

Si fece troppe domande Jom Tow da quel giorno in poi, tanto da non riuscire più a vivere in pace. La sua fabbrica di salsicce, trascurata dal padrone, non rendeva più. Il pane veniva ora procurato dalla moglie di Jom Tow, con le oche del mercato. Isacco intanto era cresciuto. Compiuti i 13 anni, aveva letto al tempio i passi del Libro con la velocità di un fulmine. Rabbi Wells stesso, indicandogli le righe con una manina d'avorio, riusciva a malapena a tenergli dietro. C'erano stati complimenti a non finire, bacì e un orologio da tasca in regalo. Isacco era uscito dal tempio con l'aria di un piccolo re. «Ora però bisogna pensare all'avvenire e non a fare i lazzaroncelli», disse il presidente della comunità israelitica, presente anche lui nel tempio di via del Tabacco.

L'avvenire? Isacco pensava a tutto fuorché all'avvenire. Invano a scuola, il maestro ripeteva la sua frase preferita: «Non scholae sed vitae discimus». Studiare per prepararsi alla vita aveva ben altri significati agli occhi di Isacco. Per esempio quello di frequentare le adolescenti dell'Ottavo distretto o, per mezzo di un linguaggio fiorito, pieno di allusioni e doppi sensi, insinuarsi nei loro segretucchi e tra le vesti terrene dei loro freschi abbinati. Oppure quello di giocare pomeriggi interi a pallone, sui vasti terreni ancora da edificare dell'Ottavo distretto, tra cumuli di terriccio, rottami, pietre. La voluttà con cui affacciava tra i corpi insidiolosi degli avversari, facendo rotolare davanti a sé il pallone, era in fondo la stessa con cui si beava delle rotondità di una ragazza.



## Come un'introduzione

Il famoso pensatore Blaise Pascal proponeva di sconfiggere la cupidigia - male peggiore dell'uomo - abolendo l'io. Lui e i suoi amici, durante i loro incontri nel rigoroso ritiro di Port Royal, si sforzavano di non porsi mai come soggetti d'una frase e di fare come se la loro esistenza individuale fosse venuta meno, per dar luogo a una comunità di credenti. Buona parte dei filosofi del nostro tempo ha ripreso il tema - para, fondamentale - dell'io, facendone il centro di tormentose ricerche. La storia che due miei amici mi hanno pregato di scrivere per loro basando il racconto parte su miei ricordi personali, parte sulle loro «confessioni» fatte in tempi e luoghi diversi, mi ha permesso di intravedere una soluzione sorprendente al problema dell'io. Chiedo scusa ai miei amici di essere andato al di là delle loro intenzioni, o comunque in una direzione diversa da quella richiesta. Purtroppo la mia indole didattica mi ha portato a parlare di una pensata a me forse non meno cara che a loro in maniera un po' astratta e irriverente. Così il racconto che doveva servire ai miei amici per meglio orientarsi nella vita, si è trasformato in un libro che con il loro permesso ora ho deciso di pubblicare, confidando nella bontà d'un editore indulgente e nella pazienza dei futuri lettori. (Da qualche tempo, comunque, comincio a mettere il sospetto che siano i libri a leggere noi, e non viceversa). □ G.V.

proclamando. Cosa siamo noi poveri ebrei? diceva ridendo. Cosa siamo? Il Signore creò i mondi dove i precetti saranno altri. E a questi nuovi mondi che noi dobbiamo preparare, perché il Signore vuole che ogni mondo che muore aiuti a nascere il mondo successivo e che ogni mondo che nasce sia migliore di quello che muore. Sì, su precetti a come dovrebbe essere il mondo nuovo, diceva Gershon, danzando davanti alla sua casa.

«Ognuno che passava per quel luogo dichiarava pericoloso dai rabbini, era invitato a dare la sua. Il mondo nuovo? Sarà senza ricchi e senza poveri, diceva qualcuno. Senza acqua e senza fuoco affermava qualcun altro, perché l'acqua non anneghi e il fuoco non invecchi. Senza uomini e senza bestie, si azzardava un altro. Tutti gli uomini saranno uguali nell'animato e diversi solo nelle forme. Un mondo senza pensieri, saliva su un altro. Un mondo senza denaro. Un mondo pieno di passi, di passi allegri. Un mondo di bambini. Un mondo dove si nasce già maturi. Un mondo dove non si muore, come si muore qui, con angoscia. Un mondo senza donne. Un mondo dove si nasce già sposati alla propria moglie. Un mondo dove non occorre cercare la felicità, perché questa sarà ovunque. Un mondo di salimbacchi, di cancri, dove gli uccelli cantano notte e notte e la luna e il sole risplendono assieme. Un mondo dove chi cade non si faccia male. Un mondo dove nessuno cade. Un mondo senza malattie e senza medici. Un mondo di un solo popolo eletto, senza diversità tra ebrei e cristiani. Io quando stede a tavola vorrei che il cibo che desidero comparisse in quel momento, diceva uno. Io vorrei vivere in un prato fiorito, sospirava un altro ospite. E altri aggiungevano altri senza inventi, ragazze belle, raccolti sempre abbondanti, vesti leggere, stelle più splendidi».

«Gershon non faceva che ripetere: "In che cosa differirà quel mondo dagli altri mondi?". E a ogni risposta prestava attenzione, sollevando tutto ai certi fogli che teneva in casa e che dovevano diventare, come diceva lui, il libro del nuovo mondo».

«E che fine fece?», domandò Isacco.

«Non l'abbiamo mai saputo. Era molto mal visto dal rabbino. Alla Comunità non è rimasto scritto nulla di lui. Mio nonno raccontava che le autorità lo avevano ricercato per anni e anni come pericoloso bandito e sabbellatore e che egli aveva dovuto ritirarsi nel fitto delle foreste, per non farsi vedere mai più, fino alla morte. Non so se sia la verità. A casa se ne dicevano tante di lui, tutti gli ebrei della città dicevano la loro. Ma Gershon fu certo un grande uomo e non è colpa sua se le sue profetie furono derise e rimaste inascoltate».

«Un grande uomo?», pensò Isacco. «Ma non siamo tutti una capocchia di spillo?».



La seconda puntata domenica 27 dicembre